

La notte del 9

Storico · Copione per 3 personaggi · 2 donne, 1 libero · 45 min · Avanzato · Dai 12 anni

Berlino Est, 9 novembre 1989. La televisione ha appena annunciato che si potrà passare all'Ovest, e Lena, uscita di prigione due anni fa dopo un tentativo di fuga, vuole attraversare stanotte stessa. Sua madre, Hanna, si rifiuta di scendere in strada. Poi Alex, che abita nella porta di fronte, suona il campanello con un borsone in mano e un taccuino da consegnare a Lena prima di partire.

Un appartamento al sesto piano della Karl-Marx-Allee, a Berlino Est, nella notte tra giovedì 9 e venerdì 10 novembre 1989.

Distribuzione

HANNA (Ruolo femminile, Senior) 60 anni, ha posato mattoni su questo viale nel 1952 e da allora ci abita; in pensione da marzo.

LENA (Ruolo femminile, Giovane adulto) 26 anni, sua figlia; lavora in una lavanderia da quando è uscita di prigione, nell'ottobre del 1987.

ALEX (Senza marca di genere, Adulto) sulla quarantina, abita nella porta di fronte, sullo stesso pianerottolo; tiene il registro dei visitatori del palazzo.

ATTO I : LE DICIANNOVE E TRENTA

SCENA 1

(Una stanza che fa da soggiorno e da cucina. Un tavolo, un'asse da stiro, un televisore, una radio sulla credenza, una finestra sul viale. Hanna è seduta, davanti a sé una scatola da cucito aperta. Riattacca un bottone a un cappotto. In televisione finisce la sigla del telegiornale della sera.)

(Una chiave nella serratura. Entra Lena, senza fiato, con la giacca da lavoro.)

LENA. Hai sentito?

HANNA. Chiudi la porta.

LENA. Hai sentito, sì o no?

HANNA. Sentirò, se stai zitta.

(Lena chiude la porta. In televisione, un annunciatore legge un testo. Si distingue: «... i viaggi privati all'estero possono essere richiesti senza condizioni preliminari...»)

LENA. È questo. È questo che ha detto.

HANNA. Chi?

LENA. In metropolitana. Un uomo l'aveva sentito alle sei, alla conferenza. Lo ripeteva a tutto il vagone, in piedi, con un foglio, se l'era ricopiato. Nessuno gli credeva. Una donna gli ha detto di sedersi.

HANNA. Aveva ragione lei.

LENA. Qualcuno ha chiesto a quello del Politburo da quando valeva. Lui ha cercato tra i suoi fogli. A lungo. Ha girato le pagine. E ha detto: subito. Senza indugio.

HANNA. Cercava tra i suoi fogli.

LENA. E ha trovato.

HANNA. Ascolta. Lo rileggono.

(In televisione: «... i permessi verranno rilasciati in tempi brevi dagli uffici passaporti e registrazione della Polizia popolare...»)

HANNA. Hai sentito? Gli uffici passaporti. La polizia. Rilasciati. Vuol dire che c'è uno sportello. Un modulo. Un timbro.

LENA. In tempi brevi.

HANNA. Domattina. Gli uffici aprono alle otto. Ci vai con la tua carta d'identità, fai la fila, e fra una settimana, forse...

LENA. Con la mia carta d'identità.

(Una pausa. Hanna taglia il filo con i denti.)

HANNA. Hai mangiato qualcosa, alla mensa?

LENA. Mamma. Io la carta d'identità non ce l'ho. Ho un foglio grigio piegato in quattro, con sopra un numero. Il PM 12. Credi che allo sportello daranno il visto al foglio grigio?

HANNA. Io credo che l'abbiano scritto per tutti quanti.

LENA. Tu ci credi, eh.

HANNA. Io leggo quello che c'è scritto. Hanno scritto: richiedere. Si fa domanda, e si aspetta. Abbiamo sempre fatto così.

LENA. L'anno scorso ho fatto domanda per andarmene. Una lettera, in duplice copia. Mi hanno convocata due volte e mi hanno detto che il mio caso non si prestava.

HANNA. Il tuo caso.

LENA. La parola non era mia.

HANNA. Domani vengo con te, all'ufficio passaporti.

LENA. Tu.

HANNA. Mi metto il cappotto buono, ci andiamo alle sette, prima della fila. Parlo io. Ho una carta d'identità, una vera, una pensione, una medaglia del cantiere nel cassetto. Le vecchiette con le medaglie, quelli le ascoltano.

LENA. E cosa gli vai a dire?

HANNA. Che sei mia figlia. Che vuoi andare a trovare tua zia a Wedding. Che tornerai.

LENA. Non lo sai mica, se tornerò.

HANNA. Non lo sanno neanche loro. Ma gli piace sentirselo dire.

(Hanna cerca un altro rocchetto nella scatola. Lena guarda la scatola, poi la finestra.)

HANNA. Il tuo bottone era attaccato a un filo. Stavi per perderlo.

LENA. Del bottone non m'importa niente.

HANNA. A me sì. Non ce ne sono più, così. Ho girato tre negozi per trovare questi.

LENA. Non metti mai a posto niente, in questa scatola.

HANNA. C'è tutto. Io so dove sta ogni cosa.

(Lena va alla finestra, guarda il viale.)

LENA. Giù in strada non c'è nessuno.

HANNA. È buio. Fa freddo. La gente è a cena.

LENA. Sabato, all'Alexanderplatz, eravamo cinquecentomila. Non mi vedevo i piedi. Nessuno ha sparato. Nessuno è venuto a prendere nessuno, dopo.

HANNA. Non ancora.

LENA. Non sei nemmeno scesa a vedere.

HANNA. L'ho visto alla televisione.

LENA. Alla nostra?

HANNA. L'hanno fatto vedere. Per una volta, l'hanno fatto vedere.

LENA. Adesso fanno vedere tutto. Martedì si sono dimessi tutti, il governo intero, e hanno fatto vedere anche quello. Hai visto che facce?

HANNA. Ho visto che si erano messi la cravatta.

(Una pausa. Lena si toglie la giacca da lavoro, la butta su una sedia.)

LENA. Vado fino alla Heinrich-Heine-Straße. Da qui sono venti minuti a piedi.

HANNA. A fare cosa?

LENA. A vedere.

HANNA. A vedere cosa? Una sbarra e due soldati? Di sbarre ne hai già viste.

LENA. Se è senza indugio, è stasera.

HANNA. Stasera gli uffici sono chiusi.

LENA. Non è un ufficio, è una frontiera.

HANNA. Da noi una frontiera è un ufficio. Con un fucile accanto.

LENA. Lo dici come una ricetta.

HANNA. Lo dico com'è. E domani mattina attacchi alle sei.

LENA. Smisto lenzuola d'ospedale. Le lenzuola aspetteranno. All'ospedale sono abituati ad aspettare.

HANNA. E il tuo capo?

LENA. Il mio capo oggi pomeriggio mi ha detto che sta pensando di chiedere il visto per andare da sua zia a Spandau. L'ha detto a me. In due anni non mi ha mai detto buongiorno.

(Hanna le porge il cappotto, il bottone riattaccato.)

HANNA. Provalo.

LENA. Mamma.

HANNA. Provalo, che vedo se è dritto.

(Lena si infila il cappotto. Hanna le abbottona il bottone in alto, fa un passo indietro.)

HANNA. È dritto.

LENA. Grazie.

HANNA. Tienilo, visto che ce l'hai addosso. Hai freddo, stai tremando.

LENA. Ho fatto le scale di corsa. L'ascensore è di nuovo guasto.

HANNA. Da lunedì. Ho avvisato Alex. Alex dice che a sollecitare non si fa prima.

LENA. Alex dice tante cose.

HANNA. Alex scrive quello che si chiede di scrivere.

LENA. Sì. È proprio quello che dico io.

(Hanna si alza per spegnere la televisione. Lena le prende la mano.)

LENA. Aspetta. Lasciala accesa.

HANNA. Hanno finito.

LENA. Quelli dell'Ovest no.

SCENA 2

(Le otto. Hanna ha messo via la scatola da cucito. Lena aspetta in piedi davanti al televisore, con il cappotto. Gira la manopola dei canali. Un'altra immagine, un'altra sigla: il telegiornale dell'Ovest. Una voce d'uomo annuncia che la RDT apre la frontiera. Hanna torna a sedersi.)

LENA. Hai sentito?

HANNA. Ho sentito.

LENA. Lo dicono anche loro.

HANNA. Loro dicono quello che gli fa piacere.

LENA. Per vent'anni hai detto che mentivano meno dei nostri, loro.

HANNA. Non l'ho mai detto.

LENA. Abbassavi il volume quando Alex passava sul pianerottolo. È lo stesso.

(In televisione mostrano la conferenza stampa: un uomo con gli occhiali, dei fogli in mano. Lena si avvicina allo schermo.)

LENA. Guarda. Guardalo mentre cerca. Non lo sa. Non sa nemmeno che cosa ha in mano.

HANNA. Ed è su di lui che conti?

LENA. Non conto su di lui. Conto su quello che ha detto davanti a tutti. Una cosa così non se la possono rimangiare.

HANNA. Si rimangiano tutto.

LENA. Non davanti a tutti.

(Lena va alla porta della sua camera, sparisce un istante. Hanna guarda lo schermo, poi toglie l'audio. Lena torna con una cartolina che infila nella tasca del cappotto.)

HANNA. Ti porti la sua cartolina.

LENA. Mi porto l'indirizzo.

HANNA. L'indirizzo lo sai a memoria.

LENA. Dietro c'è una piantina. Ha disegnato la strada da fare, dalla fermata della metropolitana.

HANNA. Te l'ha mandata un anno fa.

LENA. Quattordici mesi.

HANNA. Tre righe, in quattordici mesi.

LENA. Quattro. Chiede se sto bene. Dice che fa le consegne per una tipografia, che ha una bicicletta. Non chiede nient'altro.

HANNA. Forse ha cambiato casa.

LENA. Forse. Suonerò ai vicini. Anche là ci sono i vicini.

(Lena apre il cassetto della credenza, fruga.)

HANNA. Cosa cerchi?

LENA. Il mio PM 12. Lo lascio sempre qui, sotto le bollette.

HANNA. Sarà di sicuro nella tua giacca.

LENA. Non è mai nella giacca. Nella giacca da lavoro non lo metto mai, va a lavare con le lenzuola.

(Tira fuori dal cassetto una manciata di candele bianche, poi un'altra. Le posa sulla credenza.)

LENA. Perché ci sono tutte queste candele, qui dentro?

HANNA. Per quando va via la corrente.

LENA. Ma la corrente non va via dall'inverno scorso.

HANNA. Andrà via di nuovo.

LENA. Ce n'è abbastanza per dieci inverni. Sono tutte un po' consumate. Tutte quante.

HANNA. Si riaccendono. Una candela non si butta perché è già servita.

(Lena richiude il cassetto.)

LENA. Non c'è.

HANNA. Cerca in camera tua.

LENA. L'ho messo qui stamattina. L'ho tolto dalla giacca alle sei meno un quarto, l'ho messo sotto le bollette, ho chiuso il cassetto. Lo faccio tutte le mattine da due anni.

(Una pausa. Hanna guarda lo schermo muto.)

LENA. Mamma.

HANNA. Vieni a sederti.

LENA. Non voglio sedermi. Voglio il mio foglio, e basta.

HANNA. E dove vai, con il tuo foglio? Due ore fa era vietato. Fra due ore magari sarà di nuovo vietato. E tu, con il tuo foglio grigio, ti troverai in mezzo, fra le due cose.

LENA. Mi troverò in mezzo, ecco. Non qui.

HANNA. Il tuo nome lo conoscono. Lo conoscono meglio del mio.

LENA. Vieni con me.

(Hanna non risponde.)

LENA. Vieni. Solo a vedere. Andiamo a piedi fino alla Heinrich-Heine-Straße, guardiamo, se è chiuso torniamo a casa, ti faccio un tè.

HANNA. Io non scendo.

LENA. Hai sessant'anni da marzo. I pensionati li lasciano passare da sempre. Quest'estate potevi andare a vedere l'Ovest dieci volte. Non hai nemmeno fatto domanda.

HANNA. Non ho nessuno, di là.

LENA. Poco fa avevo una zia a Wedding.

HANNA. Mia sorella non mi ha mai invitata. Ci vuole un invito.

LENA. Ti avrebbe invitata. Non le hai mai scritto.

HANNA. Io all'Ovest non scrivo.

LENA. Perché?

HANNA. Perché le lettere le aprono, prima di consegnarle.

LENA. E allora? Che cosa hai da nascondere, tu?

(Una pausa.)

HANNA. Ho posato mattoni su questo viale. Avevo ventiquattro anni, portavo i secchi, d'inverno scaldavamo la malta sui bracieri. Un giorno di giugno, tutto il cantiere è sceso in strada. Sono scesa con loro. Cantavamo, eravamo contenti, eravamo migliaia, come te, sabato. Il giorno dopo c'erano i carri armati.

LENA. Ma sono passati trentasei anni.

HANNA. E allora? Il viale è lo stesso.

LENA. I carri armati non sono gli stessi. Sabato non si sono mossi. A Lipsia non si sono mossi.

HANNA. Non ancora.

LENA. Dici sempre non ancora.

HANNA. Perché è sempre non ancora. Fino al giorno in cui è adesso.

(Lena tende la mano, il palmo aperto.)

LENA. Dammi il mio foglio.

(Una pausa. Hanna tira fuori il PM 12 dalla tasca del grembiule. Lo guarda, lo apre, lo ripiega, lo posa sul tavolo. Lena lo prende.)

LENA. Ce l'avevi addosso.

HANNA. Era lì in giro, sulla credenza.

LENA. Era sotto le bollette.

HANNA. Era lì in giro, sotto le bollette.

LENA. Perché?

HANNA. Volevo metterlo a posto.

LENA. Metti sempre a posto le mie carte. Metti a posto tutto.

HANNA. Qualcuno deve pur farlo.

(Lena mette il PM 12 nella tasca interna del cappotto. Va alla porta.)

HANNA. La sciarpa.

LENA. Non ho freddo.

HANNA. Non hai freddo adesso.

(Lena torna indietro, prende la sciarpa dall'attaccapanni.)

LENA. Se è aperto, passo.

HANNA. Lo so.

LENA. Non te lo sto chiedendo. Te lo sto dicendo.

HANNA. Sono due anni che non mi chiedi niente.

LENA. Ti ho appena chiesto di venire.

(Una pausa.)

HANNA. Va'.

(Lena esce. La porta. I suoi passi sulle scale, sempre più lontani. Hanna resta seduta. Sullo schermo muto, ancora immagini della conferenza. Spegne la televisione. Va alla credenza, prende una delle candele che Lena ha tirato fuori, la tiene in mano un momento. La rimette nel cassetto, con le altre, e richiude.)

ATTO II : LE VENTIDUE E VENTI

SCENA 1

(La stessa stanza. L'asse da stiro è aperta, accanto una pila di biancheria. Hanna stira. La radio è accesa, a basso volume. Una voce d'uomo, alla radio dell'Ovest, parla di migliaia di persone davanti al valico di Bornholmer Straße. Dietro la voce, una folla che scandisce slogan.)

(Suonano. Hanna posa il ferro. Suonano ancora. Spegne la radio, va ad aprire. Alex è sul pianerottolo, con il cappotto, un borsone sportivo in mano.)

ALEX. Buonasera, Hanna.

HANNA. Sono le dieci e venti.

ALEX. Sotto la sua porta c'era ancora la luce.

HANNA. Lei la luce sotto le porte la vede sempre.

ALEX. Lena c'è?

HANNA. No.

ALEX. Da quando?

HANNA. Perché?

ALEX. Ho sentito qualcuno scendere di corsa, verso le otto. Poco prima che scendessi anch'io.

HANNA. Ma Lei non dorme mai?

ALEX. Non stanotte. Stanotte non dorme nessuno. Vengo da Bornholmer. Sono migliaia, davanti al ponte. La gente grida: aprite il cancello.

HANNA. Entri. Mi fa entrare il freddo.

(Alex entra. Hanna chiude. Alex tiene il borsone in mano.)

HANNA. Parte per un viaggio.

ALEX. Al ponte, proprio mentre stavo per riprendere il treno, hanno cominciato a lasciarne passare qualcuno. I più vicini alle grate, quelli che gridavano più forte. Una guardia prende la carta d'identità, ci mette sopra un timbro, e fa segno: andate.

HANNA. Allora è vero.

ALEX. Il timbro lo mettono sulla fotografia. Proprio sulla faccia.

HANNA. Sulla faccia.

ALEX. Un uomo accanto a me l'ha visto, sulla carta di uno che tornava verso la grata per chiamare la moglie. Ha detto: sulla foto vuol dire che ti cancellano. Non sei più di qui. Non torni più.

HANNA. E la gente lo sa?

ALEX. Quelli che passano non la guardano, la carta. Corrono.

(Hanna guarda la porta, poi la finestra.)

HANNA. Lena voleva andare alla Heinrich-Heine-Straße.

ALEX. A Bornholmer c'era gente che veniva dalla Heinrich-Heine. Là è chiuso. Venivano da tutte le parti.

HANNA. Ha il suo foglio grigio. Con il foglio grigio non la lasceranno passare.

ALEX. Stasera non stanno a guardare il colore dei fogli.

(Una pausa. Hanna riprende il ferro, lo posa di nuovo senza stirare.)

HANNA. E Lei vuole il suo timbro.

ALEX. Sì.

HANNA. Sulla faccia.

ALEX. Sì.

HANNA. Ha sempre abitato qui. I suoi genitori sono al cimitero di Friedrichsfelde, ogni autunno gli porta l'erica. Ha un lavoro. I suoi gerani sul balcone, gli unici del palazzo che passano l'inverno. Tiene il registro del palazzo da quindici anni. Che fretta ha di non tornare mai più?

ALEX. Vorrei vedere Lena, prima.

HANNA. Perché?

ALEX. Ho una cosa da darle.

HANNA. La dia a me. Gliela darò io.

ALEX. No.

HANNA. Non si fida.

ALEX. Non è questione di fiducia. Deve passare dalla mia mano alla sua. Non attraverso una terza mano.

(Hanna tende la mano verso il borsone. Alex lo tiene stretto tra le braccia.)

HANNA. È lì dentro.

ALEX. Hanna.

HANNA. Se non voleva dirmi niente, non avrebbe suonato. Avrebbe aspettato sul pianerottolo, con l'orecchio contro la porta. Lei sa aspettare benissimo, sul pianerottolo.

(Una pausa.)

ALEX. Il registro. Sa cos'è. Chi viene a dormire da chi. Il nome, la data, il numero di notti. La polizia ci dà un'occhiata una volta l'anno, e basta.

HANNA. Lo so cos'è. Ci firmo ogni volta che mia cugina viene da Cottbus.

ALEX. C'era anche un secondo registro.

HANNA. Lo so.

ALEX. No, non lo sa.

HANNA. Un taccuino nero con un elastico. Lo tiene nella tasca sinistra del cappotto. Una sera, sul pianerottolo, ci stava scrivendo, e la luce delle scale si è spenta. Ha finito la riga al buio.

ALEX. Non vuol dire niente, un taccuino.

HANNA. No. Ma un giorno un uomo mi ha detto a che ora Tobias saliva da noi, la sera. Al minuto. Sapeva anche che Tobias portava scarpe dell'Ovest. Su questo pianerottolo c'era una porta sola che poteva sapere queste cose.

ALEX. Che giorno?

HANNA. Nel 1986.

ALEX. Dopo l'arresto.

HANNA. Nel 1986.

(Una pausa. Alex posa il borsone su una sedia, lo apre, ne tira fuori un taccuino nero chiuso da un elastico.)

ALEX. Nel 1979 mi hanno trovato in casa dei dischi, dei libri, e una lista di nomi per una lettera al giornale. Mi hanno dato da scegliere fra una cosa e un'altra. Ho scelto l'altra. Un appuntamento al mese, in un appartamento della Frankfurter Allee, un uomo educato che offriva il caffè. Raccontavo il palazzo. Chi riceve visite. Chi ascolta la radio dell'Ovest. Chi ha le scarpe nuove. Mi dicevo: tanto lo sanno già. Mi dicevo: se non lo faccio io, lo farà qualcuno peggio di me. E la sera ricopiavo tutto in questo taccuino. Per sapere esattamente che cosa avevo dato. Per non darne di più.

HANNA. E ha dato Lena.

ALEX. Apriranno gli armadi, Hanna. Stanotte la frontiera, e dopo gli armadi. Quello che abbiamo scritto, qualcuno lo leggerà. Non voglio che Lena lo legga in un ufficio, con il mio nome in cima alla pagina. Voglio che lo legga stanotte, dalla mia mano.

HANNA. E poi Lei passa il ponte, e non è più qui a vedere la faccia che fa.

ALEX. Sì.

HANNA. Comodo.

ALEX. Niente è comodo, stanotte.

HANNA. Cosa c'è, su di me?

ALEX. Quello che ho visto.

HANNA. Me ne legga una.

(Alex apre il taccuino a caso, legge.)

ALEX. «12 aprile 1984. H. canta mentre stira, con la finestra aperta. Una canzone di prima della guerra, fino in fondo.»

HANNA. Tutto qui?

ALEX. Quel giorno, sì.

HANNA. E gli altri giorni?

(Alex richiude il taccuino.)

ALEX. Gli altri giorni li leggerà Lena, per prima.

HANNA. Non canto più, quando stiro.

ALEX. Lo so. Da marzo del 1986.

(Una chiave nella serratura. Hanna e Alex si voltano verso la porta. Alex tiene il taccuino in mano.)

SCENA 2

(Lena entra, con il cappotto e la sciarpa, le guance rosse. Vede Alex e si ferma.)

LENA. Cosa ci fai, tu, qui?

ALEX. Ti aspettavo.

LENA. Perché apri la porta ad Alex?

HANNA. Hanno suonato. Ho aperto.

LENA. Tu non apri mai dopo le nove.

HANNA. Sei tornata.

LENA. Sono tornata.

HANNA. Era chiuso.

LENA. La Heinrich-Heine, sì. Due soldati che avevano l'età per stare ancora a scuola ci hanno detto di tornare domani con un visto. Un uomo ha gridato che a Bornholmer si passava. Siamo corsi alla S-Bahn, in trenta, in quaranta, e dalla Schönhauser Allee abbiamo proseguito a piedi. C'era gente fin sulla carreggiata, tra le Trabant ferme, col motore acceso. Gente in pantofole, mamma. Un uomo col pigiama sotto il cappotto.

(Va alla televisione, la accende, abbassa il volume.)

HANNA. E tu?

LENA. Ero a venti metri dalla grata. Davanti a me c'era una coppia. Volevano

solo vedere. Avevano lasciato a casa i bambini che dormivano, me l'hanno detto in mezzo alla folla, mi hanno fatto vedere la chiave di casa. La guardia ha preso le loro carte, ci ha timbrato qualcosa, io non vedevo cosa. Dietro di me qualcuno ha detto: quelli non tornano più. La donna ha chiesto: dopo potremo tornare? La guardia non ha risposto. Ha abbassato gli occhi sulle scarpe. E sono passati. Camminavano sul ponte voltandosi indietro. Lei teneva la chiave in mano.

(Una pausa.)

LENA. Allora ho fatto dietrofront. Sono tornata a prenderti.

HANNA. A prendermi.

LENA. Se è per sempre, vieni anche tu. Non passo senza di te per non tornare mai più. Non una seconda volta.

HANNA. Lena.

LENA. Prendi il cappotto, una borsa, le foto di papà, il libretto della pensione. Il resto lo lasciamo qui. Il resto è roba loro.

HANNA. Io non scendo.

LENA. Allora non passo.

HANNA. Non dirlo.

LENA. Resto qui, smisto lenzuola, salgo queste scale, passo davanti alla porta di fronte. Per tutta la vita.

(Si volta verso Alex.)

LENA. E tu, te ne vai? Hai fatto i bagagli?

ALEX. Sì.

LENA. E il registro chi lo tiene?

ALEX. Qualcun altro.

LENA. C'è sempre qualcun altro. E il timbro, lo vuoi anche tu?

ALEX. Sì.

LENA. Per una volta il tuo nome sarà sulla lista giusta.

ALEX. Prima di partire vorrei che tu leggessi questo.

(Alex le porge il taccuino. Lena non lo prende.)

LENA. Dalla tua mano non prendo niente.

ALEX. Non devi prendere niente. Leggi e basta. Dopo, se vuoi, lo butti dalla finestra.

LENA. Cos'è?

ALEX. Quello che ho raccontato su questo piano. Su di te, su Tobias, su tua madre. Dal 1979. Ogni appuntamento. Ricopiavo tutto.

(Una pausa.)

LENA. Lo sapevo.

ALEX. Sì.

LENA. Sono tre anni che lo so. Tre anni che salgo le scale guardando la tua porta. Quando passavo, lo spioncino diventava nero. Contavo i secondi finché non tornava chiaro.

ALEX. Leggi.

(Lena prende il taccuino, toglie l'elastico. Sfoglia, si ferma, legge.)

LENA. «14 gennaio 1986. T. sale al sesto alle 21.10. Non riscende. Scarpe dell'Ovest, marroni, lacci nuovi.» Lacci nuovi.

ALEX. Volevano dettagli. Un dettaglio era un appuntamento in più senza che mi chiedessero altro.

LENA. «1° febbraio. L. e T. escono alle 7 con una borsa sportiva. Rientrano alle 19, capelli bagnati.» Capelli bagnati.

ALEX. Non sapevo perché.

LENA. Andavamo a nuotare. Tutti i sabati, a febbraio. Un'ora di vasche, poi un'ora sotto l'acqua fredda delle docce, senza muoverci, per abituarci. Hai visto i nostri capelli bagnati, e l'hai scritto.

ALEX. Ho scritto capelli bagnati. Non ho mai scritto perché. Non ho mai saputo perché. A me non dicevano niente. Leggi fino in fondo, Lena. Non c'è niente. Neanche una parola sulla fuga. Né il giorno, né il posto, né l'acqua. Non lo sapevo.

LENA. Menti.

ALEX. Leggi.

(Lena gira le pagine. Si ferma.)

LENA. «3 marzo. H. esce da sola alle 22. Senza borsa. Riaccompagnata alle 0.40 da una macchina grigia. Un uomo le apre la portiera. Lei non gli stringe la mano.»

(Una pausa. Lena rilegge la riga, con gli occhi.)

LENA. Il 3 marzo.

ALEX. Non so che cosa voglia dire. Ho scritto quello che vedevo dalla finestra delle scale. È tutto quello che ho mai fatto.

LENA. «5 marzo. Ore 5.30. Salgono tre uomini. Riscendono alle 6.05 con L. e T.» Il 5 marzo.

(Alza gli occhi verso Hanna.)

LENA. Tu la sera non esci mai.

HANNA. No.

LENA. Non sei mai uscita la sera. Neanche una volta da quando sono nata.

HANNA. Una volta.

LENA. Dov'eri?

HANNA. Alex, ci lasci sole.

(Alex non si muove.)

LENA. Una macchina grigia. Un uomo che ti apre la portiera. Dov'eri, il 3 marzo?

(Una pausa.)

HANNA. Sono stata io.

LENA. Cosa, tu.

HANNA. Il 3 marzo, alle dieci di sera, sono andata al commissariato. Ho chiesto di parlare con qualcuno. Mi hanno fatto aspettare su una panca. È arrivato un uomo, senza divisa. Gli ho detto il giorno e il posto.

(Lena non si muove più. Il taccuino è aperto nella sua mano. Alex richiude il borsone, lentamente, lo sguardo su Hanna.)

(Alla televisione, che nessuno guarda, un annunciatore dell'Ovest dice che stanotte le porte del Muro sono spalancate.)

ATTO III : LE VENTITRÉ E QUARANTACINQUE

SCENA 1

(La stessa stanza. La televisione è spenta. Il borsone di Alex non c'è più. Lena è seduta al tavolo, con il cappotto. Davanti a lei, il taccuino chiuso, una tazza di tè piena e un grande sacco di plastica, pieno, annodato per i manici. Hanna è in piedi vicino alla credenza. Fuori, ogni tanto, un clacson.)

HANNA. Il tè ti si raffredda.

LENA. Ho fatto i bagagli.

HANNA. Vedo.

LENA. Il sacco di Hoheneck. Me l'hanno dato all'uscita, con dentro la mia roba. Tiene ancora.

HANNA. Li fanno robusti, i sacchi.

LENA. Torno a Bornholmer. Do il mio foglio grigio, ci mettono il loro timbro, e non torno più. Questa volta lo voglio, il timbro. Come Alex.

HANNA. E allora cosa aspetti?

LENA. Che tu mi dica perché.

(Una pausa.)

HANNA. Avevi messo una lettera nella scatola da cucito. Sotto i rocchetti. L'avevi piegata in quattro, come il tuo foglio grigio. Sulla busta avevi scritto: da aprire dopo.

LENA. Dopo.

HANNA. Dopo il 6. Pensavi che per una settimana non avrei cucito niente. Il lunedì, sulle scale, Tobias si è pestato l'orlo dei pantaloni. Me li ha lasciati da sistemare. Ho cercato il filo grigio.

LENA. L'hai aperta.

HANNA. Sulla busta c'era il mio nome.

LENA. C'era scritto dopo.

HANNA. Lo so bene cosa c'era scritto.

LENA. La mattina del 5 hanno frugato dappertutto. I materassi, i cassetti,

la tua scatola rovesciata sul tappeto. Ho creduto che l'avessero trovata lì. E il giorno, il posto, ho creduto che Alex ci avesse sentiti, Tobias e me, una sera che ne parlavamo sulle scale. Sono tre anni che lo credo.

HANNA. E la scatola?

LENA. Da quando sono tornata a casa non l'ho più riaperta. Neanche una volta. Non volevo sapere se la lettera c'era ancora.

HANNA. Il 5, la lettera era nella tasca del mio grembiule.

(Una pausa.)

HANNA. Ho letto: il canale, a Treptow. La notte del 6. Tobias va avanti, nuota meglio. Non preoccuparti, l'acqua non è così fredda se ti muovi. Mamma, ti scriverò dall'altra parte.

LENA. La sai a memoria.

HANNA. A marzo l'acqua è a quattro gradi. L'ho chiesto in piscina, quel pomeriggio stesso, alla cassiera. Le ho detto che era per un cruciverba. Quattro gradi. E i riflettori. E i cani sulla riva. E quelli che sparano, che hanno diciannove anni e prendono un premio quando colpiscono. Tobias nuota bene. Tu nuoti come me. Fai dieci vasche e ti aggrappi al bordo.

LENA. Mi ero allenata.

HANNA. Tre sabati.

LENA. Cinque.

HANNA. Cinque sabati sotto l'acqua delle docce.

(Una pausa.)

HANNA. Mi sono messa il cappotto. Sono andata a piedi fino al commissariato. Mi dicevo: gli dico che stanno preparando una sciocchezza, li chiamano, gli fanno paura, e il 6 non succede niente. L'uomo senza divisa mi ha ascoltata. È stato gentile. Mi ha detto: li convocheremo. Una convocazione, un avvertimento. Sono giovani. Me l'ha ripetuto in macchina, mentre mi riaccompagnava. Convocazione. Ha detto la parola tre volte.

LENA. E tu gli hai creduto.

HANNA. Volevo crederci. È lo stesso.

LENA. Non è lo stesso.

HANNA. Il 5, alle cinque e mezza, hanno suonato. Ho pensato: è la

convocazione, vengono a portarla di persona, a quell'ora, per fare paura. Ho aperto. Avevo perfino messo l'acqua sul fuoco per il caffè.

LENA. E Tobias?

HANNA. Cosa, Tobias?

LENA. Gli hai dato il giorno e il posto. C'era anche lui, nel giorno e nel posto.

HANNA. Ho pensato solo a te.

LENA. Negli interrogatori, prima che l'Ovest lo ricomprasse, gli hanno detto che ero stata io. Che avevo raccontato tutto, per prendere meno anni. Gli hanno fatto vedere la mia firma in fondo a un foglio.

HANNA. La tua firma.

LENA. Là dentro tutti firmano dei fogli. Si firma per avere il diritto di dormire. Quattro righe in quattordici mesi, mamma. È per questo. Lui crede che sia stata io.

HANNA. Digli che sono stata io.

LENA. Stanotte?

HANNA. Stanotte. Digli la panca, l'ora, la macchina grigia. Digli che avevo messo l'acqua sul fuoco.

(Lena non risponde. Si alza, va alla finestra, di spalle.)

LENA. Lo sai che cosa c'è, a Hohenschönhausen? Dentro le celle?

HANNA. No.

LENA. Niente. Un letto, un secchio, una finestra di vetrocemento. Il cielo non si vede. Si dorme sulla schiena, con le mani sopra la coperta, sennò bussano alla porta. Ogni dieci minuti, lo spioncino. Tutta la notte. Sei mesi. Poi Hoheneck, un castello con le sbarre. Cucivamo lenzuola. Lenzuola per l'Ovest, per un catalogo. Cucivo lenzuola che della gente di Amburgo avrebbe comprato per dormirci dentro.

HANNA. Io non sapevo dove fossi. Per tre mesi nessuno ha voluto dirmi dove ti avevano messa.

LENA. Nessuno sapeva niente. Tutti sapevano tutto, e nessuno sapeva niente.

(Una pausa. Torna al tavolo, apre il taccuino, gira le pagine, oltre la riga del 3 marzo.)

LENA. «6 marzo. Candela alla finestra di H., ore 22.» «7 marzo. Candela.» «8 marzo. Candela.»

(Gira diverse pagine.)

LENA. Candela. Candela. Candela. C'è solo questo. Pagine e pagine. Giugno. Dicembre. «24 dicembre. Candela. Due.» Marzo, l'anno dopo: candela. «17 ottobre 1987. L. rientra alle 15, con un sacco di plastica. Niente candela.»

(Chiude il taccuino.)

LENA. È per questo, il cassetto.

HANNA. Tu eri da qualche parte, al buio. Mi dicevo: se lei è al buio, almeno c'è questa luce qui. Anche se non la vede. È una stupidaggine.

LENA. A Hohenschönhausen il buio non c'era mai. È questo che fanno. La luce resta accesa, e lo spioncino si apre tutta la notte. Per sei mesi non ho visto il buio neanche una volta. A Hoheneck il buio era la punizione. Una cella in cantina, senza finestra, senza letto. Tre giorni, per aver risposto a una sorvegliante.

HANNA. Non lo sapevo.

LENA. No.

(Una pausa. Hanna va alla scatola da cucito, solleva i rocchetti, tira fuori una busta piegata. La posa sul tavolo davanti a Lena.)

LENA. L'hai tenuta.

HANNA. E dove volevi che la mettessi?

LENA. In un cassetto del commissariato. Ce l'hanno anche loro, adesso, o no?

HANNA. L'uomo l'ha letta. Me l'ha restituita. Ha detto: la tenga, signora, l'ha scritta sua figlia.

LENA. Ti ha fatto firmare qualcosa.

HANNA. Un foglio. Non l'ho neanche letto.

LENA. Quando apriranno gli armadi, quel foglio lo leggerò io.

HANNA. Lo leggerai.

LENA. Perché non hai detto niente, quando sono tornata? Due anni. Due anni a tavola davanti a me.

HANNA. Hai aperto la porta con la tua chiave. Hai posato il tuo sacco di

plastica. Hai detto: ho fame. Ho fatto da mangiare. Il giorno dopo era già tardi di un giorno. E il giorno dopo ancora, di due. Non si recupera. Ci si alza, si fa il caffè, si riattaccano i bottoni.

(Lena prende la busta, non la apre, la mette nella tasca del cappotto. Fuori, clacson, sempre di più. Lena accende la radio. Una voce d'uomo parla in fretta: a Bornholmer Straße la sbarra è alzata, le guardie hanno rinunciato, la gente passa senza mostrare documenti. Dietro la voce, grida, risate.)

LENA. Ascolta.

(Alla radio, la voce dice che alcuni stanno già tornando indietro, e che li lasciano rientrare.)

LENA. Tornano.

HANNA. Tornano.

LENA. Non timbrano più niente. Si va a vedere, e si torna a casa a dormire.

(Lena guarda il sacco di plastica sul tavolo. Ascoltano. Bussano alla porta, tre colpi leggeri.)

SCENA 2

(Hanna va ad aprire. Alex è sul pianerottolo, il borsone in mano, il cappotto aperto.)

ALEX. Avete sentito?

HANNA. Stiamo ascoltando.

ALEX. Hanno alzato la sbarra. Non guardano più niente. Né le carte né le facce. C'è gente che passa con il cane. C'è una donna che spinge una carrozzina, a quest'ora. Giù dicono che i primi sono già tornati: hanno bevuto un caffè dall'altra parte, e adesso rientrano a dormire.

LENA. Entra.

(Alex entra. Una pausa. Nessuno si siede.)

ALEX. Prima, dopo «Sono stata io», non ce l'ho fatta a prendere il ponte. Ho posato il borsone nel mio ingresso e ho aspettato dietro la porta. Un'ora. Il taccuino era da voi, e voi due, con quello, dall'altra parte del pianerottolo. Stavo in ascolto, se qualcuno scendeva. Nessuno. Quando la radio ha detto che alzavano la sbarra, ho ripreso il borsone. Ho sceso i sei piani. Per strada la gente cammina verso l'Alexanderplatz in mezzo alla carreggiata. Le Trabant suonano il clacson, con i finestrini abbassati, e la

gente ci batte sopra, sul tetto. Una ragazza mi ha dato un sorso di spumante, dalla bottiglia. Avevo il borsone in mano. Ho risalito i sei piani.

LENA. Perché?

ALEX. Il timbro non c'è più. Capisci? Avevo fatto i bagagli per non tornare mai più. E adesso tornano tutti. Non posso più neanche andarmene per sempre. Hanno aperto troppo.

HANNA. Lei può sempre decidere di non tornare.

ALEX. Gli armadi, loro, non si muovono. Sono alla Normannenstraße, con dentro il mio nome. Il ponte non ci cambia niente.

(Alex posa il borsone per terra, vicino alla porta.)

LENA. Lo sai che cosa c'è scritto, alla fine del tuo taccuino?

ALEX. Candela.

LENA. Per diciannove mesi.

ALEX. Non sapevo cos'altro scrivere. Qualcosa su questo piano dovevo pur scriverlo. Non c'era rimasto altro, di notte, alla vostra finestra. Un giorno l'uomo della Frankfurter Allee mi ha detto di smettere di annotarla. Ha detto: una candela non è un'informazione. Ho continuato a scriverla lo stesso. Nel taccuino. Non per lui.

LENA. Per chi?

ALEX. Non lo so. Perché ci fosse qualcuno che l'aveva vista.

(Lena prende il taccuino dal tavolo, lo chiude con l'elastico.)

LENA. Lo tengo io.

ALEX. È tuo.

LENA. Non è mio. È tuo. Lo tengo io. Quando apriranno gli armadi, li metterò uno accanto all'altro, il tuo taccuino e il loro fascicolo. Guarderò se hai ricopiato proprio tutto.

ALEX. Ho ricopiato tutto.

LENA. Vedremo.

ALEX. Sì. Vedremo.

LENA. Il 3 marzo hai visto la macchina grigia. L'hai scritto.

ALEX. Sì.

LENA. E la mattina del 5 li hai visti portarmi via.

ALEX. Sì.

LENA. Per tutto questo tempo sapevi che non eri tu. Lo spioncino, lo vedevi anche tu.

ALEX. Lo sapevo.

LENA. Potevi dirmelo. Bastava una riga. Le sai scrivere così bene, le righe.

ALEX. E cosa ti avrei detto? Tua madre è rientrata tardi in una macchina grigia? Di più non sapevo. E avevi ragione a guardarmi così. Non per quel giorno. Ma avevi ragione.

HANNA. Alex ha taciuto per me.

ALEX. Anche per me. Se avessi parlato di quella macchina, avrei dovuto dire da dove la vedevo.

(Lena mette il taccuino nella tasca del cappotto, accanto alla busta. Riabbottona il bottone in alto.)

LENA. Vado a vedere.

HANNA. Dove?

LENA. Dall'altra parte. Bornholmer, o da qualche altra parte. Dicono che aprono anche all'Invalidenstraße. Cammino finché non trovo un posto dove si passa.

HANNA. E Tobias?

LENA. Non so se mi aspetta. Non so se lo aspetto io. Non lo vedo da tre anni e otto mesi. Non mi ricordo più nemmeno la sua voce. So il colore dei suoi lacci perché è scritto in un taccuino.

(Una pausa.)

LENA. Vieni?

HANNA. No.

LENA. Tornano, mamma. L'hai sentito. Si passa, si guarda, si beve un caffè dell'Ovest, e si torna a casa.

HANNA. Lo so.

LENA. E allora?

HANNA. Va' a vedere per me.

LENA. Non è lo stesso.

HANNA. No. Ma è quello che posso fare.

(Una pausa.)

HANNA. Portami un bottone.

LENA. Un bottone.

HANNA. Per il tuo cappotto. Ne manca uno in basso dall'inverno scorso. Di là ce li avranno di sicuro, così.

LENA. A mezzanotte le mercerie sono chiuse. Anche da loro.

HANNA. Allora domani.

(Una pausa.)

LENA. Domani.

(Lena va alla porta, senza il sacco di plastica. Si ferma, tira fuori la chiave dalla tasca, la guarda.)

HANNA. Hai la chiave.

LENA. Ho la chiave.

(Rimette la chiave in tasca. Guarda Alex.)

LENA. Vieni anche tu, o resti lì alla finestra delle scale?

ALEX. Con te?

LENA. Davanti. Non con me. Davanti a me. Che ti veda.

(Alex guarda il borsone vicino alla porta.)

ALEX. Posso lasciarlo qui da Lei? Fino a domani.

HANNA. Io tengo tutto. Lo sa.

ALEX. Lo so.

(Alex esce, senza il borsone. Lena resta un istante sulla soglia.)

LENA. Torno.

(Esce. La porta si richiude. I loro passi sulle scale, insieme, poi soltanto il rumore della strada.)

(Hanna è sola. Apre la finestra. Il rumore entra: clacson, voci, qualcuno canta. Va al cassetto della credenza, prende una candela, una scatola di fiammiferi. Posa la candela sul davanzale, dietro il vetro, e richiude la finestra. Sfrega un fiammifero, accende la candela.)

(Prende il cappotto dall'attaccapanni, lo indossa, lo abbottona fino in alto. Si siede su una sedia, di fronte alla finestra, le mani sulle ginocchia. La luce della stanza si abbassa. Resta solo la candela.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.